

UN'ATTESA ABITATA DA UNA PRESENZA CHE ORIENTA IL SENSO DELLA VITA

Inizia, per in cristiani, il tempo di Avvento. Tempo propizio per riscoprire il silenzio che è alla base del vero ascolto. Viviamo in un mondo che non conosce il silenzio, pettegolezzi e chiacchiere ci illudono di comunicare e di ascoltare. Dalla mattina quando ci si alza, alla sera quando si va a letto, il rumore, o il parlare, o meglio il parlare come rumore, ci attanaglia come una schiavitù. Il linguaggio di tutti i giorni, quello che noi parliamo, con il quale noi parliamo con gli altri, è diventato, a poco a poco, quel linguaggio in cui non si trova mai la parola giusta e che finisce col rendere superficiali i rapporti umani, con l'appiattire la relazione con la stessa realtà. Se vogliamo tornare ad un parlare autentico, dobbiamo inevitabilmente recuperare spazi al silenzio. L'uomo contemporaneo è infastidito dal rumore, dalla società dell'urlo ed ha nel contempo nostalgia e timore del silenzio. Ne ha nostalgia perché vivere in una società del rumore è vivere una vita invivibile: il rumore provoca angoscia, non dà tregua, ci segue comunque e dovunque; allo stesso tempo, manifesta anche una voglia di silenzio: silenzio che si fa domanda, ascolto e attesa di "altro" per cui valga la pena di vivere.

Abitati dall'attesa

Tutta la nostra vita è sotto il segno dell'attesa. Si attende la speranza quando questa ci ha abbandonato; si attende di riconoscere in un volto un amico di cammino nelle strade della vita; quando il dolore sembra insopportabile si attende una parola, una mano, un volto che dica che c'è ancora qualcosa per cui sperare; quando la solitudine ci attanaglia e si fa talmente pesante da rendere attorno a noi tutto buio e incomprensibile, nel nostro profondo attendiamo un po' di luce, un qualcosa che ci aiuti ad andare oltre il buio; chi non vede persone care da tanto tempo attende con impazienza il giorno dell'incontro; chi è rimasto deluso dall'amore attende ancora qualcuno che gli faccia comprendere che vale ancora la pena di amare nonostante tutto. L'attesa spinge a guardare oltre il presente, non per sottovalutarlo ma per non rimanere prigionieri di esso.

Ma quando ogni attesa si dimostra vana, quando si constata che non c'è più nulla da attendere perché più niente o nessuno può aiutarci ad alzare gli occhi e guardare lontano, quando non c'è più nulla da aspettarsi dalla vita, allora tutto diventa difficile: ci si sente soli e smarriti tra tante parole e volti che, improvvisamente, sembrano non dire più nulla. La nostra esperienza ci attesta che tutte queste esperienze sono pane quotidiano per tanti uomini che ci vivono accanto; ed è un pane che noi stessi siamo "costretti" a mangiare alla mensa della vita quotidiana. Tutto ciò caratterizza la nostra esistenza quotidiana anche se, spesso, abbiamo paura di prenderne atto perché vengono messe in discussione tante nostre finte certezze.

Nel segno della speranza

Eppure, per il credente, l'ultima parola non può essere l'accettazione passiva di un orizzonte che sembra rendere tutto difficile e senza senso. L'uomo biblico vive concretamente: conosce le gioie e le amarezze che segnano l'esistenza quotidiana: quando non comprende ciò che accade, grida a Dio i propri "perché?". Non si rassegna, ma cerca;

non si adagia, ma si mette in cammino. E quando il pianto e la sofferenza sembrano offuscare anche la certezza della presenza di un Dio che sta dalla sua parte, l'uomo biblico non si arrende perché sa che il Dio, a cui egli presta fede, è un Dio capace di rinnovare e trasformare tutto. Solo Dio, in certi momenti, è davvero in grado di comprendere quel qualcosa che attanaglia il cuore dell'uomo preso dalla sofferenza del silenzio apparente di Dio stesso e del silenzio dei fratelli, reale purtroppo!

L'inganno della potenza umana

Infatti, tutti gli appoggi umani sono ingannevoli. Perché Dio venga, è necessario che Egli, per primo, tolga la distanza inimmaginabile che lo separa dagli uomini. Secoli di desiderio e di preghiere hanno educato gli uomini della promessa a sperare tanto: che la distanza tra Dio e l'uomo sia abolita perché Dio è andato incontro all'uomo, si è messo sulla sua stessa strada. E' un'attesa che si fa preghiera. Le pagine dei Salmi, in questa prospettiva, sono affascinanti. Basti qui ricordare il salmo 63 e il salmo 84. Il primo, evoca la vicenda di un uomo che ha conosciuto la prova e si sente circondato dai nemici. Ma non è il loro pensiero che lo preoccupa. Egli è interamente preso dal desiderio di Dio. Un Dio che egli conosce, di cui assapora l'amore. Ma più l'assapora e più arde dal desiderio e dall'attesa: "Di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne". È la supplica di chi, diventato ormai "familiare" di Dio, da lui attende tutto. Il secondo salmo rimanda ai pellegrini che salgono a Gerusalemme e si preparano a incontrare Dio "nella sua casa" (Sal 85,5). Il pellegrino esclama: "Beato chi abita la tua casa". Egli sa di non potere aspirare a tanto e afferma: "per me un giorno presso si te è più che mille altrove". Allora, l'attesa di Dio, la sua ricerca, il desiderio di stare presso di Lui si traducono, nella concretezza della vita del credente, in supplica, invito, esclamazione.

L'attesa è fiducia

Tutta la vicenda di Israele è sotto il segno dell'attesa non sempre facile da comprendere e da vivere. Basta un breve accenno alla figura di un grande profeta, Isaia. Egli afferma: "Si chiuda questa testimonianza, si sigilli questa rivelazione nel cuore dei miei discepoli. Io ho fiducia nel Signore, che ha nascosto il suo volto alla casa di Giacobbe, e spero in Lui" (Is 8,16-17). Isaia, uno tra i profeti più grandi, deve camminare nella notte. Egli attende ed ha fiducia in un Dio che si nasconde. La propria attesa e quella dei suoi discepoli sono l'unico segno che egli può offrire al popolo che attende le sue parole. Ma il profeta, testimone del "Dio nascosto", non vedrà il frutto della sua testimonianza. Come si sigilla un documento destinato alle generazioni future, così il profeta confida il suo messaggio ai suoi discepoli: ad essi il compito di trasmetterlo dopo la sua scomparsa. Il messaggio del profeta è tuttavia un invito alla gioia: la nascita di un bambino (Is 7,14; 9,5), l'instaurarsi di un regno di giustizia e di pace (9,6).

Il Dio della speranza

Ma, per il profeta, il messaggio annunciato resta senza effetto! Egli non mette in dubbio che il messaggio, che egli ha proposto, venga da Dio e che un giorno raggiungerà il suo compimento. Ma -ed è questo un fatto significativo- il profeta non potrà vederne la concretizzazione: egli annuncia una speranza ma, allo stesso tempo, è chiamato a stare solo davanti a Dio, a portare sulle sue spalle il peso della notte che avvolge tutto il popolo (Isaia

cap. 9). L'attesa non è smentita dalla solitudine del profeta; né il fatto che egli non possa vedere il compimento di quanto annunciato è motivo per rinunciare a credere al "Dio che nasconde il suo volto alla casa di Giacobbe". Paradossalmente: più Dio sembra farsi vicino all'uomo, più Egli sembra rivelarsi come inaccessibile. Più il popolo di Israele avanza nella vita vivendo speranze, delusioni e più cresce la certezza che Dio solo -e Dio in persona- è capace di sradicare il popolo dalla sua debolezza, dal suo peccato aprendolo così ad una attesa diversa.

Il volto dell'uomo Gesù

L'attesa di Israele assume un volto e diventa una storia concreta: Gesù di Nazaret. Il Nazareno afferma di essere il compimento delle attese del popolo della Promessa. Ma un compimento che scavalca tutte le attese. Quando giungerà la croce, il Crocifisso sarà abbandonato e deriso. Eppure Egli resterà sul legno della croce, testimonianza sconvolgente di un Dio che salva restando appeso al legno e non scendendo da esso per testimoniare che egli è il Messia atteso, ma un Messia rivela un volto di Dio diverso da quello che gli uomini si attendevano. Così le attese di tanti credenti sono chiamate a misurarsi con il volto di Dio che si manifesta in Gesù, il Crocifisso. Da secoli i credenti della bibbia avevano pregato di incontrare Dio e avevano, nei momenti della prova, invocato Dio perché si facesse vedere. Ora Dio si fa presente in Gesù. Ma il Nazareno -rivelazione ultima e definitiva di Dio, di quel Dio pregato e invocato perché si manifestasse- sconvolge tutte le attese. Di fronte al Crocifisso, ogni credente è chiamato a rivedere il senso delle proprie attese.

Incamminandoci verso la celebrazione del mistero dell'Incarnazione, siamo invitati a verificare che cosa attendiamo nella nostra vita e da chi lo attendiamo. C'è, infatti, modo e modo di attendere. Se vogliamo che la nostra attesa non resti delusa, dobbiamo incamminarci verso Colui che ci viene incontro disposti a rivedere le nostre attese e le nostre speranze.

Il Dio che si rivela in Gesù di Nazaret è un Dio che si dona gratuitamente, per primo, incondizionatamente. Solo collocandosi in questa ottica potremo verificare se la nostra attesa è veramente religiosa o se, in profondità, è mondana. Non si tratta di una verifica intellettuale! La verifica che ci viene proposta si colloca in una precisa linea: stare dalla parte di chi è "nulla" secondo il "mondo" per testimoniare che chi non conta per il mondo conta, invece, per Dio. Il tempo liturgico che sta per iniziare e il tempo che ci sta davanti ci offrono ampi spazi di azione per verificare se davvero attendiamo Colui che è venuto o se, nella proclamazione della attesa di Colui che verrà, ci poniamo in una prospettiva di evasione o disimpegno.

Ritorno all'essenziale

Troppo spesso i credenti ritengono come importante ciò che in realtà non è decisivo; essi sono tentati di vivere, di fatto e pur dichiarandosi credenti, come se Dio non ci fosse: *la loro vita corre il rischio di non essere più abitata né dall'incontro con Qualcuno né dall'attesa dell'incontro con Qualcuno.*